

Anna Esposito

## La presenza slava e albanese in area tirrenica tra Quattrocento e Cinquecento

### Abstract

Until now the emigration of Slavs and Albanians in Central Italy has been studied above all as regards the territories of Abruzzo, Marche and Romagna. The research conducted in the archives of various cities and towns of Umbria and Lazio, not to mention the city of Rome, has allowed us to highlight a not marginal presence of groups of Slavs and Albanians who, crossing the Apennines, went so far to the Tyrrhenian coast and came to settle, not without some concern for the authorities, in cities and villages in serious demographic crisis still in late XV<sup>th</sup> and early XVI<sup>th</sup> centuries. In particular, as regards the Albanians, various diversities emerged between the Albanians in towns and cities of the Maremma laziale and those in Rome: diversities of trades and activities exercised, of behaviour, of social consideration by host societies.

Gli studi sull'insediamento di slavi e albanesi in Italia nel tardo Medioevo si sono soprattutto concentrati da una parte sui territori del Regno di Napoli ed in particolare sulla Puglia e la Calabria, dall'altra su quelli sottoposti alla dominazione veneziana, e sui territori romagnoli, abruzzesi, molisani, marchigiani,<sup>1</sup> mentre finora è rimasta in secondo piano la loro presenza al di là degli Appennini e nell'area tirrenica, aree su cui finora la storiografia in materia è quasi del tutto assente.

1 Vincenzo Giura, *Storie di minoranze: ebrei, greci, albanesi nel Regno di Napoli*, Napoli 1984; per l'Italia meridionale e in particolare la Puglia e la Sicilia, cfr. Momčilo Spremić, *La migrazione degli Slavi nell'Italia meridionale e in Sicilia alla fine del Medioevo*, in: *Archivio Storico Italiano* 138 (1980), pp. 3–15. Sull'immigrazione slava, dalmata e albanese sulla costa adriatica italiana nel tardo Medioevo si cfr. i saggi in Sergio Anselmi (a cura di), *Le Marche e l'Adriatico Orientale. Economia, società, cultura. Dal XIII secolo al primo Ottocento. Atti del convegno, Senigallia, 10–11 gennaio 1976*, in: *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche*, n. s. 82 (1977) (Ancona 1978); e quelli in: Sergio Anselmi (a cura di), *Italia felix. Migrazioni slave e albanesi in Occidente. Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XIV–XVI*, in: *Quaderni di Proposte e Ricerche* 3 (1988). Si cfr. inoltre la raccolta di saggi di Cesare Colafemmina, *Slavi e albanesi in Puglia nel XV e XVI secolo*, Cassano delle Murge 2013.

La mia ricerca – per il momento incentrata su diverse città e borghi umbri e della Maremma laziale, sulla città di Roma, e nelle intenzioni da estendersi a tutto il Lazio meridionale – ha messo in luce per la seconda metà del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento, una presenza niente affatto marginale di gruppi di slavi, albanesi e greci che, molto presenti già nel primo Quattrocento nei territori adriatici della Penisola, attraversando gli Appennini, si spinsero dapprima in Umbria e quindi fino alle coste tirreniche e vennero ad insediarsi, non senza qualche preoccupazione per le autorità, in città e borghi in grave crisi demografica.<sup>2</sup> Le informazioni raccolte riguardano soprattutto i provvedimenti delle pubbliche autorità nei confronti di questi immigrati sia per incentivarne l'insediamento (fino alla concessione della cittadinanza) sia per decretarne l'espulsione nei momenti di crisi. Ciò non toglie che, già da questa prima ricognizione, si può apprezzare un fenomeno che dovette raggiungere dimensioni considerevoli soprattutto negli ultimi decenni del secolo XV, in particolare dopo due eventi di grande importanza per la storia delle regioni balcaniche: la morte del condottiero Giorgio Skanderbeg nel gennaio 1468, che determinò la fine della resistenza albanese alla conquista turca (il territorio del principato d'Albania entrò a far parte dell'Impero ottomano nel 1478), e la conquista turca dell'Eubea, l'isola greca chiamata dai veneziani Negroponte, nel luglio 1470. Da notare, ma vi torneremo più avanti, che le norme restrittive riguardano soprattutto gli albanesi e meno gli slavi e questo, a mio avviso, per una più antica e sedimentata presenza di questi ultimi nei territori considerati.

Nel corso della mia trattazione darò una sintesi dello *status questionis* dell'emigrazione slava e albanese dapprima in area umbra e quindi maremmana, e successivamente tratterò della presenza di questi immigrati a Roma.

Inizio dalla regione immediatamente adiacente alla catena appenninica, l'Umbria. A Foligno, la prima città importante che si trova a valle, una significativa presenza di albanesi è attestata in occasione di un'epidemia pestilenziale, quella del 1467, che colpì anche Roma in maniera molto violenta. In data 9 settembre di quell'anno il consiglio cittadino stabilì “che veruno albanese che fusse venuto da due mesi in la città aut contado di Foligno, si debia levare e partire da dicta città et contado de Foligno hogie alla pena de dieci tracti de corda et ultra alla pena de dece tracti de fune; et che non sia persona

2 Anna Esposito, Il contributo dell'emigrazione slava e albanese al popolamento dei territori umbro-laziali tra Quattrocento e Cinquecento, in: Guido Alfani / Angela Carbone / Beatrice Del Bo / Riccardo Rao (a cura di), *La popolazione italiana del Quattrocento e Cinquecento*, Udine 2016, pp. 161–171.

alcuna ... che ardisca né presuma allocare casa alcuna a dicti talli albanesi adventi”.<sup>3</sup> Questo bando d’espulsione per gli albanesi di recente insediamento indica sia che non tutti gli albanesi presenti nel territorio folignate erano espulsi, sia che l’insediamento albanese era già da tempo una realtà consolidata.

Non è noto se effettivamente questa disposizione fosse stata eseguita, certo è che negli anni seguenti l’afflusso degli albanesi non dovette diminuire se nell’agosto del 1474 si sentì la necessità da parte delle autorità di Foligno di censire tutti gli albanesi già residenti o che intendessero venire a stabilirsi in città (i quali sarebbero dovuti “andare al cancellieri de la comunità a farsi scrivere lui con tutta sua famiglia da quattro anni in fine a settanta”) e di fissare per ogni albanese residente una somma che costoro dovevano versare nelle casse comunali, probabilmente a titolo di “sigurtà”: se gli albanesi volevano rimanere a Foligno, ogni uomo tra i 14 e i 70 anni doveva pagare 15 soldi al mese, ogni donna tra i 12 e i 60 anni 5 soldi al mese, mentre per “tutti li mammoli et mambole da IIII anni fino in XII le femmine, li maschi fine in XIII” si dovevano versare mensilmente 2 soldi e mezzo per ciascuno; in caso contrario le famiglie albanesi avrebbero dovuto “in termine de quattro dì, absentare et partire dal nostro distrecto a la dicta pena”.<sup>4</sup>

Anche ad Assisi la presenza albanese diviene ‘importante’ intorno agli anni Settanta del Quattrocento. Le delibere dei consigli cittadini dal 1471 cominciano a riportare disposizioni restrittive “contra Albanenses”: il 26 agosto le autorità municipali stabilivano che agli albanesi, uomini e donne, sia adulti che bambini, non potessero uscire dalla

3 Si riprende in questa sede la tematica esaminata più ampiamente nel mio saggio: Il contributo dell’emigrazione slava e albanese (vedi nota 2). La citazione è tratta da Foligno, Archivio di Stato (= ASFol), Archivio storico comunale (= ASCom), Riformanze, 33, fol. 136v-137r, anno 1467, per la quale cfr. Mario Sensi, *Fraternite di slavi nelle Marche: il sec. XV*, in: Deputazione di storia patria per le Marche, n. s. 82 (1977), pp. 60-62, ripubblicato in: Sergio Anselmi (a cura di), *Italia felix* (vedi nota 1), pp. 192-212, a p. 204 in nota 6.

4 “... et quisto a la pena de duc. 4 d’oro d’applicarsi per la mità a la fabbrica del palazzo de M.S. Priori, la quarta parte a l’accusatore che tale accusasse o denunciasse (il suo nome serrà tenuto strecto), et l’altra quarta parte a l’offitiale ne farà l’executione”: ASFol, ASCom, Archivio Priorale, reg. 128, fol. 81r-82v. Nella stessa delibera si prendevano altri provvedimenti restrittivi: gli albanesi non potevano introdurre in Foligno “veruna generazione di legname, vite o seramenti” o di alcun tipo di frutta salvo “non provassero per persone de nostra città et contado haverle comparate o non ch’el patrone l’havesse donate”, espediente per evitare che costoro introducessero in città merce rubata; gli albanesi non avrebbero dovuto portare armi da offendere “cioè spade o altre arme in aste quando iranno a lavorare fuora o per altre facenne”, salvo non andassero fuori del distretto, una misura d’ordine pubblico legata alla fama di uomini violenti che connotava in particolare gli albanesi e gli slavi.

città, fatta eccezione per i “laboratores euntes ad laborandum”.<sup>5</sup> Il successivo 15 novembre i priori a grandissima maggioranza (23 lupini bianchi contro 2 neri) emanavano un bando “ad Albanensium reprimendum concursum ad civitatem Asisii”, dove si stabiliva che coloro che erano arrivati in città negli ultimi quattro mesi dovevano andarsene entro la fine di novembre “sub pena unius floreni et duorum ictum funis pro quolibet contrafaciente”, mentre gli altri, “qui soliti sunt Asisi diutius commorari”, avrebbero potuto rimanere, ma dietro promessa di spazzare e pulire gratuitamente ogni sabato la “plateam comunis”; in caso contrario sarebbero stati allontanati dalla città.<sup>6</sup> Se non proprio una mansione infamante, certamente un lavoro che gli assisiati non volevano fare, e certamente non gratis!

Le riformanze cittadine tornano ad occuparsi degli albanesi nel 1480 in occasione di una pestilenza, ed è noto dalle ricerche relative a città e borghi dei territori adriatici che gli immigrati dell'altra sponda erano additati come portatori di peste.<sup>7</sup> Infatti nella delibera del 19 luglio si dispone che tutti gli albanesi abitanti nella città di Assisi fossero espulsi dal distretto “propter suspicionem pestilentie”.<sup>8</sup> Non è noto se questa espulsione sia effettivamente avvenuta, ma il 18 gennaio 1484 sono elencati 15 capifamiglia albanesi che pagano ognuno un carlino all'anno per risiedere in città:<sup>9</sup> dunque o sono nuovi immigrati oppure si tratta di famiglie già da tempo insediate, che – nonostante il bando – erano riuscite a rimanere ad Assisi. E la loro presenza (attestata – insieme a quella degli slavi – non solo da numerosi atti notarili ma anche dalla menzione in cause giudiziarie) con gli anni dovette essere sempre più significativa se tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento si fissa un toponimo legato ad un'immagine mariana venerata da questi immigrati: la Maestà degli Albanesi, posta appena fuori città “iuxta viam S. Marie Angelorum”.<sup>10</sup>

Finora la documentazione presentata per gli albanesi proietta la consueta immagine di una minoranza accettata con diffidenza, e con serie difficoltà d'insediamento, a

5 Assisi, Sezione dell'Archivio di Stato di Perugia (= SASA), Riformanze, H18, fol. 197r.

6 Ibid., fol. 215v.

7 Cfr. i vari saggi in: Anselmi (a cura di), *Italia felix* (vedi nota 1).

8 SASA, Riformanze, H 20, fol. 69r.

9 SASA, Riformanze, H 21, fol. 108v–109r.

10 Questi i riferimenti archivistici: documento senza data (ma post 1491): “la via che parte da sancto Victorino et escie alla maestà delli Albanesi” (Assisi, Archivio di San Rufino, Atti amministrativi, fol. 38r–49r); 8 aprile 1505: “in bailia S. Constantii et vocabulo da la maestà degli Albanisi et vocabulo de la maestà de Verna” (SASA, Notarile, X 8, fol. 324r); 14 dicembre 1528: “iuxta viam S. Marie Angelorum et prope maiestatem Albanensium” (SASA, Notarile, CCC 20, fol. 113v).

differenza degli ‘schiavoni’ che con più facilità, forse perché arrivati in quest’area precedentemente e più alla spicciolata (ma su questo punto andranno condotte ricerche sistematiche nel notarile), sembrano essersi integrati con il resto della popolazione. Una prova in questo senso è data dal silenzio delle riformanze delle località considerate nei loro confronti, dove non sono mai accomunati con gli albanesi (come avverrà – e lo vedremo fra breve – nella Maremma viterbese), sia nei bandi d’espulsione sia in altre disposizioni restrittive.

Provvedimenti di tutt’altro segno si trovano invece nelle delibere comunali di Amelia. La città e soprattutto il suo distretto avevano conosciuto un grave depopolamento nel corso del primo Quattrocento e diversi erano i *castra* e i borghi parzialmente o totalmente abbandonati. Nel corso di questi anni erano stati presi anche i tradizionali provvedimenti per incentivare l’immigrazione, come l’esenzione da tasse e balzelli, concessioni di cittadinanza ecc., che però non erano riusciti – se non in parte – a risollevare la situazione.

A partire dal 1471, invece, le autorità cittadine si risolvono ad interventi dalle finalità meno generiche. Il 17 marzo ser Artenisio [di Benedetto Artenisi] fa sapere, da Fermo – dove forse si era recato proprio a questo scopo –, di avere contattato “quemdam magnatem sclavum cum compluribus suis gentibus a sua regione eiectis et expulsis ab immanissimo Turcho”; egli riteneva che il gruppo di schiavoni sarebbe venuto a ripopolare Sambucetole, un castello quasi del tutto abbandonato a Nord di Amelia.<sup>11</sup> Solo tre giorni dopo (il 20 marzo) il comune di Amelia stipulava un contratto con Nicolò Coclite, fuggito dal Peloponneso davanti ai Turchi (dopo Negroponte), per ripopolare questo *castrum*. Vale la pena soffermarsi su questo documento.<sup>12</sup>

Il “magnate slavo” – che si rivela essere un greco dell’Eubea (per inciso: il termine ‘schiavone’ o ‘slavus’ veniva genericamente assegnato a tutti i provenienti dall’Adriatico orientale che non fossero albanesi), dopo aver manifestato la sua fedeltà, devozione ed obbedienza alla magnifica comunità di Amelia, s’impegnava a condurre 50 famiglie atte a coltivare terreni, ad abitare nel castello di “Sanfocetole”; in cambio la comunità di Amelia lo avrebbe considerato cittadino e gli avrebbe dato il vicariato di detto castello per dieci anni, e concesso molti altri privilegi. Per quanto riguardava le famiglie slave al suo seguito, veniva stabilito che sarebbero state assimilate ai contadini soggetti alla città di Amelia ed esentate da ogni dazio e gabella per dieci anni; avrebbero avuto in concessione terreni da coltivare, e prestito di grano per le semine da restituire entro due anni; in cambio ogni anno avrebbero dovuto corrispondere diversi donativi: in cera

11 Amelia, Archivio Storico Comunale (= ASCA), Riformanze, XLIII, fol. 14v.

12 Ibid., fol. 25r–27r.

nella festa di santa Firmina patrona della città e nella vigilia della Madonna d'agosto; e in legna agli Anziani al Calendimaggio; infine avrebbero dovuto andare in guerra e in "cavalcata" (far scorrerie a cavallo) per onore e stato della città di Amelia. Il contratto venne effettivamente onorato e l'8 settembre successivo i primi 22 capifamiglia greci, slavi e anche albanesi venuti a Sambucetole (di tutti costoro è registrato il nome)<sup>13</sup> giurarono fedeltà al comune di Amelia. Costoro resteranno poi sempre nel borgo: compaiono infatti ripetutamente nei rogiti dei notai amerini degli anni seguenti.<sup>14</sup>

Pur nella complessiva accettazione di questa minoranza, neppure ad Amelia mancavano i preconcetti legati alle popolazioni trans-adriatiche, ma queste si rivelano solo in occasione di fenomeni epidemici, come la pestilenza del luglio 1473 quando le autorità cittadine dispongono il bando immediato ("infra trium horarium spatium") di tutti gli epiroti e albanesi venuti con le loro famiglie ad Amelia nei precedenti tre giorni per paura del contagio diffusosi nella loro comunità, sotto pena di subire per dieci volte la tortura del cavalletto ("sub pena ut decies eculi ictibus torqueretur"), supplizio da applicarsi anche a coloro "qui eos alios reciperet".<sup>15</sup> Dunque, anche in questa circostanza, l'allontanamento è solo per i nuovi arrivati e non per gli immigrati già residenti.

Una volta attraversati gli Appennini, gli immigrati slavi e albanesi non si fermarono solo in Umbria ma si indirizzarono dapprima verso i territori dell'alto Lazio e in particolare nei borghi e città della Tuscia, a partire da Viterbo.<sup>16</sup> Una prova della loro presenza è fornita dalle fonti legislative, emanate per contrastare il banditismo e altre forme di delinquenza che avevano per protagonisti – veri o presunti – gruppi o singole persone di provenienza straniera. Il primo documento che apre la serie, rilevante, di questo tipo di disposizioni è un bando del governatore della provincia del Patrimonio Ludovico *de Agnellis* in ottemperanza ad una disposizione del camerlengo di S. R. Chiesa cardinale Latino Orsini, il quale in una lettera datata 7 settembre 1474, gli intimava di emanare nuove disposizioni per tutta la provincia "propter excessus quos quotidie committunt in illa provincia corsi, sclavones et albanenses, male conditionis homines".<sup>17</sup> Il bando

13 Ibid., fol. 89v–90v.

14 Ringrazio il prof. Emilio Lucci per questa informazione.

15 ASCA, Riformanze, XLIV, fol. 76v.

16 L'esodo, iniziato già nel primo Quattrocento, era divenuto più consistente dopo la caduta di Costantinopoli in mano turca nel 1453 e quindi con la morte del famoso condottiero, cfr. Peter Bartl, Fasi e modi dell'immigrazione albanese in Italia, in: *Rivista storica del Mezzogiorno* 14 (1979), pp. 197–211, alle pp. 200–201; Lucia Nadin, *Migrazioni e integrazione. Il caso degli albanesi a Venezia (1479–1552)*, Roma 2008, p. 20.

17 Archivio Apostolico Vaticano (= AAV), Camera Apostolica, Diversa Cameralia, 37, fol. 291v.

fu emanato dall'Agnelli il 24 dicembre 1474 da Viterbo, dove “li ingiusti et exorbitanti portamenti et transgressioni de genti adventitie, como sonno còrsi, schiavi et albanesi”<sup>18</sup> erano punite con particolare severità. Era la prima volta che da parte dell'autorità pontificia veniva esercitato un controllo sui gruppi di forestieri non integrati, in forte ritardo rispetto ad altre realtà statuali – ad esempio Siena –, ed è significativo che alle “genti adventitie” fosse immediatamente attribuita una precisa connotazione etnica. Seguono altri bandi che se vedono in primo piano sempre i còrsi – la minoranza etnica più numerosa nei territori maremmani (sia pontifici che senesi) –, questi sono quasi sempre seguiti dalla menzione degli slavi (‘schiavi’), a cui a volte si aggiungono gli albanesi, in una precisa ‘graduatoria’ delle presenze indesiderate, del cosiddetto “gentame”, ovvero di coloro che “non vi hanno né casa né robba”.<sup>19</sup>

Nei superstiti protocolli notarili di Corneto (oggi Tarquinia), di Montalto di Castro, di Civitavecchia e di Viterbo, per i pochi albanesi che vi compaiono non risultano espressi né il mestiere né aggettivi qualificanti uno *status* sociale di qualche rilievo; anzi gli stessi negozi giuridici che li vedono attori riguardano per lo più composizioni dopo controversie o ferimenti oppure locazioni d'opera generiche. L'unica testimonianza di una presenza più corposa l'abbiamo per Corneto-Tarquinia, che aveva subito nel corso del Quattrocento un costante depopolamento e che cercava di risollevarne le sorti demografiche della città e del territorio circostante con ogni mezzo, anche quello di dare accoglienza pure “a tutti gli indesiderabili altrove” per usare l'efficace espressione dell'Imberciadori.<sup>20</sup> Qui molte famiglie di albanesi sarebbero venute ad abitarvi in numero consistente nel 1484 per sfuggire ai Turchi, a credere agli Annali del Polidori, peraltro erudito cornetano di provata buona fede, notizia che però è impossibile verificare per la

18 Viterbo, Biblioteca comunale degli Ardenti (= BCA), Archivio storico comunale (= ASCom), Riforme 19, fol. 160r–161v.

19 Su questi bandi cfr. Anna Esposito, “Probi viri pro improbis reputari non debent”. Il controverso problema della presenza dei Corsi nella provincia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia alla fine del Quattrocento, in: *Rivista storica del Lazio* 3 (1995), pp. 67–98. Rimangono da segnalare periodiche lagnanze di cittadini nei confronti di corsi, slavi e albanesi. Ad esempio, il 23 gennaio 1493 uno dei priori, il medico maestro Bernardino, col consenso dei colleghi, espone che “sunt multi forenses in civitate Viterbii, velut corsi et albanenses, qui continue eunt per possessiones civium ad faciendum ligna et incidendo arbores non sine maximo damno civium ...” e chiede provvedimenti: BCA, ASC, Riformanze 24, fol. 50r.

20 Ildebrando Imberciadori, *Economia corso-maremmana nel '400*, in: *Rivista di storia dell'agricoltura* 8 (1968), ripubblicato in: id., *Per la storia della società rurale. Amiata e Maremma tra il IX e il XX secolo*, Parma 1971, p. 83; espressione ripresa da Maria Ginatempo, *Le presenze forestiere nel dominio senese del Quattrocento*, in: *Bollettino senese di storia patria* 93 (1986), pp. 392–415, a p. 413.

perdita sia delle riformanze di quell'anno<sup>21</sup> sia dei contemporanei registri del sale, che rimangono per Corneto solo fino al 1482.<sup>22</sup>

Un quadro parzialmente diverso si ottiene prendendo in considerazione i territori laziali a Sud di Roma, dove finora, da un veloce sondaggio nella documentazione notarile del Quattrocento di alcune località, come Sezze, Sermoneta ecc., non è emersa una presenza di qualche significato di immigrati slavi e albanesi.<sup>23</sup> Invece, pur nell'assenza totale di fonti pubbliche e nella scarsità di quelle private, qualche considerazione in più si può proporre per Genazzano, dove queste minoranze sono tradizionalmente legate all'angelico trasporto dell'immagine mariana del Buon Consiglio da Scutari in Albania, notizia peraltro riportata dalle fonti scritte solo a partire dal Seicento.<sup>24</sup>

Per questa località del Lazio meridionale è opportuno esaminare separatamente gli slavi dagli albanesi, perché mi sembra che possano delinearci storie d'insediamento diverse. La presenza slava era certamente precedente, anche se nella documentazione superstita<sup>25</sup> e da atti notarili del Quattrocento non ho reperito nessuna testimonianza di slavi fino al 1466, anno con cui inizia il primo registro notarile conservato, del notaio

21 Muzio Polidori, *Discorsi, annali e privilegi di Corneto*, edizione dei tre volumi manoscritti a cura di Giovanni Insolera, Tarquinia 2007, p. 288. Cfr. Sergio Anselmi, *Aspetti economici dell'emigrazione balcanica nell'Italia centro-orientale del Quattrocento*, in: *Società e storia* 4 (1979), pp. 1–15.

22 Sulla vicenda demografica cornetana si cfr. ora Anna Esposito, *Popolazione e immigrazione a Corneto alla fine del Medioevo*, in: Alfio Cortonesi/Anna Esposito/Letizia Pani Ermini (a cura di), *Corneto medievale: territorio, società, economia e istituzioni religiose. Atti del convegno di studio*, Tarquinia, 24–25 novembre 2007, in: *Bollettino della Società Tarquinense d'arte e storia* (2007, sed. 2009), Supplemento n. 36, pp. 85–97.

23 Ho trattato più ampiamente questa tematica in Anna Esposito, *Migrazioni slave e albanesi in area tirrenica. Qualche spunto dalla documentazione di Genazzano del tardo Quattrocento in relazione alla fondazione del santuario della Madonna del Buon Consiglio*, in: *Analecta Augustiniana* 81 (2018), pp. 29–43.

24 Agostino Addeo, *Apparitionis imaginis Beatae Mariae Virginis a Bono Consilio documenta*, Città del Vaticano 1947, pp. 35–36; Beniamina Viola, *La Madonna Glykophilousa di Genazzano*, in: Franca Fedeli Bernardini (a cura di), *La Madonna del Buon Consiglio di Genazzano portata da mano angelica*, Roma [2000], pp. 51–53. Ma si veda ora Rocco Ronzani, *La Madonna del Buon Consiglio nella storia di Genazzano nel Quattrocento*, in: *Analecta Augustiniana* 80 (2017), pp. 231–247.

25 Paola Piacentini/Pietro Scapizzi, *Le pergamene dell'archivio del convento di S. Maria del Buon Consiglio di Genazzano (1317–1431)*, in: *Analecta Augustiniana* 71 (2008), pp. 203–265.

Giovanni Iacopo di notar Sante *de Pusanis*<sup>26</sup>, che copre gli anni dal 1466 al 1500. Tutti gli slavi registrati, che si possono raggruppare in almeno tre gruppi familiari, sono definiti “de Genezano”, indicazione questa che comunemente si attribuisce a immigrati ormai insediati in modo stabile, e dunque si può ritenere che per queste persone il termine ‘sclavus’ sia usato al genitivo come ‘cognome’ (Sclavi, de Sclavis). Nei pochi atti (solo una decina) che li vedono attori nell’ultimo lustro del Quattrocento (in un’altra dozzina compaiono solo in qualità di testimoni), non rimane nessuna traccia di legami con la lontana madrepatria (la Dalmazia o ‘Schiavonia’), lontana anche a livello temporale, essendo a mio avviso questi ‘sclavi’ rappresentanti della seconda – o meglio – terza generazione d’immigrati. E infatti i pur scarsi documenti rintracciati li mostrano ben inseriti nella vita locale, a livello personale, attraverso matrimoni con donne del luogo,<sup>27</sup> o tramite la locazione o il possesso di vigne dal convento del Buon Consiglio.<sup>28</sup> Oltre a questi, però, nessun altro elemento è emerso per poter dare un profilo di maggiore consistenza agli ‘Sclavi’ di Genazzano.

Più interessante è il gruppetto degli albanesi, sebbene anche per questa minoranza finora sia stato reperito uno scarso numero di attestazioni. Come prima osservazione, si deve sottolineare l’assoluta assenza di persone indicate come albanesi nella documentazione esaminata fino al 1483, quando nel testamento del *discretus vir* Tommaso del fu Pietro Viti (rogato il 29 novembre dal notaio Martino di Antonio Rosa) compare tra i testimoni “Georgio albanense viro contadine de Genezzano”.<sup>29</sup> Certamente costui doveva essere già da qualche tempo residente nel *castrum* perché è appunto definito da questo notaio “de Genezzano” e non “habitor in castro Ienazzani”, come sono designati tutti gli altri albanesi del mio dossier. Da qualche tempo ma non da molto, se solo cinque anni dopo, nel citato registro del notaio Giovanni Iacopo *de Pusanis*, lo troviamo indicato ancora come “Georgius contadinus albanensis habitans in dicto castro Genazano”:<sup>30</sup> dunque per ‘l’opinione pubblica’ non era ancora considerato *civis*, un cittadino. Il suo

26 Il protocollo è conservato in Genazzano, Archivio di S. Maria del Buon Consiglio (= ASMBC), ms. 1.

27 Ad esempio, Angelo di Paolo Sclavo va a nozze con Santa, sorella di Bonando e Francesco figli del fu Ciccio Neneccase di Genazzano nel gennaio 1467: ASMBC, ms. 1, fol. 14r-v; nel giugno 1475, Angelo di Menico Sclavi si unisce con la genazzanese Caterina figlia di Bartholomeo *Andriotii*, con dote di 100 fiorini, comprensiva di una vigna: *ibid.*, fol. 56v-57r.

28 Così per Menico di Bartolomeo Sclavo nell’agosto 1475, o per Francesco di Bartolomeo Sclavo che è beneficiato dall’agostiniano “Petrus Antonius Bonofiglio de castro Genezzano”, *ibid.*, fol. 50v-51v.

29 ASMBC, Pergamene, A 21.

30 ASMBC, ms. 1, fol. 219v-220r.

desiderio di radicarsi è peraltro mostrato dall'acquisto negli anni 1487–1488 di terreni sia in località “Le cese” sia “in loco Sancto Petro”;<sup>31</sup> la continuità della sua permanenza è attestata dall'essere citato in diversi documenti (fino al primo Cinquecento) come testimone o come conduttore di terre, con più frequenza degli altri suoi ‘connazionali’. Dunque, non può essere un caso se la tradizione della provenienza albanese della sacra immagine mariana ricordi proprio il suo nome, insieme a quello di uno slavo, per indicare i due devoti che l'avrebbero seguita a Genazzano per poi rimanervi per sempre.<sup>32</sup>

Anche altri albanesi “habitatores in castro Genazzani” mostrano il desiderio di rimanervi e stabilire legami duraturi. È quanto attestano alcuni contratti di fidanzate per gli anni 1496–1499 tra albanesi e ragazze del luogo (solo in un caso entrambi i nubendi sono albanesi)<sup>33</sup>. Dall'esame di questi atti colpiscono in primo luogo le quote poco rilevanti della maggioranza delle doti erogate rispetto a quelle in uso tra le famiglie del *castrum* (in media non meno di 100 ducati), che denotano un livello sociale piuttosto basso delle famiglie coinvolte: solo 20 oppure 30 ducati più il corredo, e solo in un caso – al posto del denaro contante –, una “domus a solario usque ad celum” concessa da Angelo Genci alla figlia Paolina, futura moglie dell'albanese Giorgio detto Moragutto.<sup>34</sup> Secondariamente, che in tutti i contratti (compreso quello con i due sposi entrambi albanesi), si fa esplicito riferimento alla “consuetudo castri Genazzani”, dunque alle tradizioni locali, particolarmente significative quando si tratta di matrimoni: anche questa un'ulteriore spia del desiderio di radicamento e assimilazione.

Sulle attività praticate dagli albanesi a Genazzano, poco si può ricavare dalla documentazione. A differenza degli albanesi “romani”, che – come vedremo più avanti – erano per lo più impegnati a vari livelli nel ‘mestiere delle armi’,<sup>35</sup> dagli atti di acquisto o di locazione di terre e vigne, dal possesso di frantoi, dallo stesso soprannome del prima citato Giorgio ‘contadino’, si può ritenere che la maggior parte del gruppo di albanesi

31 Ibid., fol. 207r.

32 Davide Aurelio Perini, *Genazzano e il suo territorio: studi e ricerche dalle origini al 1565*, con due appendici, Roma 1924, p. 96.

33 Paola Piacentini, *Il matrimonio a Genazzano (da un registro notarile dell'Archivio del Convento di S. Maria del Buon Consiglio)*, in: Roma, donne, libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi, Roma 2004, pp. 141–148, a p. 164.

34 ASMBC, ms. 1, fol. 319v–320r.

35 Anna Esposito, *Le minoranze indesiderate (corsi, slavi e albanesi) e il processo di integrazione nella società romana nel corso del Quattrocento*, in: Beatrice Del Bo (a cura di), *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città basso medievali (secc. XIII–XVI)*, Roma 2014, pp. 283–298.

di Genazzano fosse dedito ai lavori agricoli e all'allevamento, com'è testimoniato per il Lazio settentrionale e l'Umbria, per non parlare delle Marche.

Infine, solo qualche cenno alla presenza degli immigrati albanesi nella città di Roma, le cui caratteristiche ho peraltro dettagliatamente esaminato in altra sede,<sup>36</sup> mentre per il momento è ancora alle prime battute la ricerca per gli slavi, ben più numerosi e da più tempo presenti in città.

Seppure in genere non facevano parte di quelle categorie professionali considerate di particolare utilità sociale e quindi favorite, per il loro insediamento, con speciali privilegi, a Roma gli albanesi già dalla metà del Quattrocento non sembrano trovare ostacoli al loro insediamento, forse perché, nonostante la cattiva fama che – come abbiamo visto – li marcava, erano in numero piuttosto contenuto e quindi tale da non costituire un problema.

Per quanto attiene alle loro attività lavorative, queste risultano non troppo qualificate sul piano sociale – sostanzialmente legate a mestieri come quello del taverniere, pescivendolo o candelottario<sup>37</sup> (ma recentemente ho trovato anche un miniatore)<sup>38</sup> –, a parte un certo numero di soldati – e per le donne l'allogamento come serve e lavandaie.<sup>39</sup> Dal secondo Quattrocento però cominciano a risiedere in città, in maniera più o meno continuativa, coloro che possiamo considerare l'aristocrazia di questa minoranza: connestabili al soldo del Pontefice<sup>40</sup> e caporali<sup>41</sup>, oltre a stradioti<sup>42</sup>, "armigeri", "squadierii",

36 Anna Esposito, Gli albanesi a Roma e nell'area laziale tra '400 e '500: prime indagini, in: Ducio Balestracci/Andrea Barlucchi/Franco Francesci/Paolo Nanni/Gabriella Piccinni/Andrea Zorzi (a cura di), Uomini paesaggi storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini, 2 voll., Siena 2012, vol. I, pp. 533–540; ead., Le minoranze indesiderate (vedi nota 35); ead., Le nationes difficili. Albanesi e corsi a Roma nel primo '500 e le loro chiese nazionali, in: Antal Molnár/Giovanni Pizzorusso/Matteo Sanfilippo (a cura di), Chiese e nationes a Roma. Dalla Scandinavia ai Balcani (secoli XV–XVIII), Roma 2017 (Biblioteca Academiae Hungariae Roma, Studia 6), pp. 161–174.

37 Per qualche esempio cfr. Roma, Archivio di Stato (= ASR), Collegio dei Notai Capitolini (= CNC) 1137, fol. 57r, a. 1468: "Egidius Georgii albanensis tabernarius in taberna Prime Porte"; CNC 848, fol. 368, a. 1425: "Alessius albanensis piscivindulus"; CNC 127, fol. 151, a. 1493: "Georgius Egidii albanensis candelotarius"; CNC 1734, fol. 532r, a. 1522: testamento di "Georgius qd. Pauli albanensis cannelotarius"; CNC 1733, fol. 160r, a. 1505: "discretus vir Iohannes Serodi albanensis piscivindulus de regione S. Angeli".

38 ASR, CNC 1651, fol. 148r.

39 Cfr. il mandato per 5 ducati da pagarsi a Margherita moglie di Lazaro albanese lavandaia: ASR, Camerale I (= Cam. I), Mandati, reg. 859 bis, fol. 6r.

40 Si cfr. i mandati camerale, che ricordano spesso connestabili albanesi, ad esempio ASR, Cam. I, Mandati, reg. 845, fol. 213r, a. 1473: Pietro albanese; reg. 849, fol. 107v–108v, a. 1482: Antonio albanese "connestabili Castri S. Angeli", che nell'aprile 1487 era tra i connestabili retribuiti posti "ad

“lanciarii” e generici soldati.<sup>43</sup> Per il 1513 è anche attestata la presenza a Roma del “nobilis vir Iohannes Arianth filius quondam Georgii Albanensis” ovvero Giovanni figlio di Giorgio Skanderbeg, il grande condottiero albanese, a cui un mandato camerale garantiva una provvisione papale di 12 ducati d’oro al mese vita natural durante proprio per meriti di guerra (“fatto prigioniero dai Turchi, aveva preferito subire i peggiori tormenti ed era pronto a morire piuttosto che abiurare la fede di Cristo, quando per grazia di Dio fu liberato dalle mani dei nemici e riuscì a venire a Roma”: così il mandato camerale).<sup>44</sup>

Dal dossier di atti notarili relativi agli albanesi residenti a Roma sembra proprio che un gruppo compatto di albanesi avesse preso residenza nel rione Monti, una tra le zone ancora parzialmente disabitate della città.<sup>45</sup> È in questo rione che in un testamento del dicembre 1497 troviamo per la prima volta attestato l’“hospitalis S. Marie Albanensium”.<sup>46</sup> Questa istituzione era gestita dalla “societas sive universitas Albanensium” che aveva al suo vertice tre guardiani, di cui uno anche con funzioni di camerario, e di cui sono noti altri membri, che compaiono in occasione della stesura di atti notarili, come la nomina di

custodiam civitatis Corneti tempore guerre”; reg. 851, fol. 10 r, a. 1484: Cristoforo albanese allora di stanza in Campania; e inoltre AAV, Introitus et exitus, reg. 517, fol. 181 r, 186 v (aa. 1487–1488). Per “Ioryo albanese conestabile, che ... stava alla guardia de Castello”, ammazzato nel 1484 da Antonello Savelli e compagni, cfr. Stefano Infessura, Diario della città di Roma, a cura di Oreste Tommasini, Roma 1890, pp. 124–125. Era probabilmente lo stesso che fu connestabile “fatto in campo” nel 1478: ASR, Soldatesche e galere, b. 86, reg. 1, fol. 3 r–v.

41 Ibid.: “caporali retenuti in campo: Giorgio albanese, Iohanne albanese, Dimitrio albanese; ... caporali retenuti et mandati alle stantie: Iohanne albanese, Stefano albanese”.

42 Pagamenti a stradioti albanesi, il cui capo era Demetrio albanese, sono menzionati in ASR, Cam. I, Mandati, reg. 852, fol. 6 r, a. 1487.

43 Cfr. ASR, Soldatesche e galere, b. 80 (aa. 1431–1439), reg. 1, fol. 3 r–v, 6 v, 10 v, 11 r; b. 82 (aa. 1457–1458), reg. 1, fol. 1 r, 3 v, 4 r, 9 r–v, 14 v, 30 v, 31 r, 40 v; reg. 2, fol. 14 r; b. 86, reg. 1 (a. 1478), fol. 3 r. Per un caso di servizio presso un privato cfr. ASR, CNC 1109, fol. 10 r (a. 1471): “Petrus Paulus albanensis armiger domini Iohannis Francisci de Mantua”.

44 ASR, Cam. I, Mandati, reg. 859 bis, fol. 17 r.

45 Su questo aspetto del panorama cittadino cfr. Daniela Esposito, Vigneti e orti entro le mura: utilizzo del suolo e strutture insediative, in: Giorgio Simoncini (a cura di), Roma. Le trasformazioni urbane nel Quattrocento. II. Funzioni urbane e tipologie edilizie, Firenze 2004, pp. 205–228.

46 ASR, CNC 1310, fol. 40 r, 1497 dicembre 2: testamento del “discretus vir Marianus Pelegrini albanensis de regione Montium”. Tra i testimoni, oltre a due romani vi sono cinque connazionali: “Iohanne Petri albanense; Georgio Lei albanense, Andrea Iohannis albanense, Lazaro Tomasii albanense, Iohanne de Faure albanense”. Per la denominazione S. Maria cfr. ASR, CNC 1501, fol. 21 r: 4 maggio 1517.

un procuratore<sup>47</sup> o l'affitto di una vigna del sodalizio o il suo acquisto.<sup>48</sup> Ebbene tra questi la maggior parte aveva a che fare con il 'mestiere delle armi', elemento che si ricava sia dalle qualifiche presenti accanto ai nomi – ad esempio “Christoforus Cucca scrimitor”, “Iohannes Spada”, “Petrus Nicolai armiger” – sia dal confronto delle informazioni raccolte sui singoli personaggi.<sup>49</sup>

Molte di queste notizie sono fornite soprattutto da due tipologie di atti: i contratti di vendita e i testamenti. Sorvolo sulla prima tipologia,<sup>50</sup> preferendo soffermarmi sulla seconda, i testamenti, perché, oltre a dare indicazioni sui legami familiari, affettivi e in parte patrimoniali, spesso permettono anche di operare un'ulteriore distinzione tra coloro che si erano stabilmente stanziati e coloro che facevano parte della popolazione fluttuante di Roma. Infatti “i testamenti dicono molto sull'integrazione in un ambiente nuovo e sui legami con quello vecchio”<sup>51</sup> proprio attraverso la qualità dei lasciti dei testatori *forenses*.

Per la totalità dei testamenti degli immigrati albanesi schedati si può rilevare il completo silenzio su beni o persone o istituzioni della madrepatria e quindi è possibile ipotizzare una rottura definitiva con il passato, anche se in una buona percentuale di casi spesso il loro mondo rimane confinato nell'ambito del loro gruppo nazionale e poco

47 ASR, CNC 1503, fol. 7r, 22 febbraio 1523: “Michael qd. Pauli Bucci camerarius societatis Albanensium; Blasius qd. Iohannis albanensis, Dominicus qd. Martini albanensis, guardiani; Gilius qd. Iohannis albanensis, scinticus, Iohannes Maguliscie, Paulus Cucca, Andreas Blancus, Iohannes Franciscus de Coliscia, Christoforus Cucca scriminare, Georgius de Neuco albanense, et Iohannes Spada”, ovvero la “maior pars dicte sotietatis” nominano loro procuratore per ogni loro causa il “providus vir. Iohannes della Lira albanensis”.

48 ASR, CNC 1389, I parte, fol. 184r-v (a. 1529): affitto di una vigna di proprietà del sodalizio. Per l'acquisto cfr. CNC 1501, fol. 21r (a. 1517): “Michael qd. Pauli Bucci, Iohannes qd. Bartholomei albanensis, et Andreas Bianco, officiales venerabilis hospitii S. Marie Albanensium” finiscono di pagare una vigna.

49 Si veda, ad esempio, il testamento di “Alexander qd. Georgii albanensis”, il quale fa un lascito alla chiesa dell'Araceli della sua corazza, spada e alabarda: ASR, CNC 1734, fol. 29v (a. 1510); e inoltre ASR, CNC 1183, fol. 43r (a. 1533): “discretus vir magister Georgius Concha albanensis gladiator regionis Montium”.

50 Qualche esempio: ASR, CNC 1500, fol. 8r (a. 1503): vendita di una casa; fol. 179r (a. 1513): vendita di una vigna tra due albanesi. Tra i testi: “Iohanne qd. Petri Borodi, Lazarone qd. Andree de casa Maestr(u)a et Antonio qd. Iohannis fideli dominorum Conservatorum albanensibus”; fol. 178v (a. 1513): vendita di una vigna a Cola di Giorgio albanese.

51 La citazione è tratta da Arnold Esch, Un notaio tedesco e la sua clientela nella Roma del Rinascimento, in: Archivio della Società romana di storia patria 124 (2001), pp. 175–209, alle pp. 196–197.

altro, come rivelano i ricorrenti lasciti a connazionali e alla loro confraternita<sup>52</sup> (e come mostrano anche i legami matrimoniali, contraddistinti da una stretta endogamia, almeno per il primo Cinquecento). La spia di una maggiore apertura è riscontrabile in quei testamenti dove, accanto a lasciti alla “societas Albanensium”, ve ne sono altri ad istituzioni ecclesiastiche romane di grande prestigio, come gli ospedali di S. Maria della Consolazione e di S. Giacomo degli Incurabili, la confraternita del Gonfalone, la chiesa dell'Araceli ecc., indice di una maggiore integrazione con l'ambiente e la società d'accoglienza.

Infine, solo un cenno alla “Descriptio Urbis” del 1527, il primo censimento superstite cittadino, redatto poco prima del Sacco di Roma da parte dei Lanzichenecchi, dove, com'è noto, le provenienze sono espresse in una percentuale molto ridotta<sup>53</sup>. I capifamiglia sicuramente “de Albania” sono solo dodici, per un totale di 57 bocche, di cui la maggior parte abitante nel rione Monti (dato che conferma quindi quello fornito dalla fonte notarile), quindi nei limitrofi rioni di Colonna e Trevi. Non vi è dubbio che in questa fonte la presenza albanese in città sia sottostimata, sia perché – come ho appena accennato – la provenienza non viene indicata se non di rado in questo documento, ma anche perché a volte gli albanesi potrebbero venire indicati dai rilevatori sotto il generico termine di ‘slavi’, presenti in modo molto più consistente nella “Descriptio”.

In conclusione, come primi risultati di una ricerca ancora *in fieri*, sono emerse in primo luogo diversità di varia natura tra gli albanesi presenti nei borghi e nelle città dell'Umbria e della Maremma laziale e quelli residenti a Roma: diversità di attività e mestieri esercitati, di comportamenti, di considerazione sociale da parte delle società ospitanti. Mentre quelli ‘umbri’ e ‘maremmani’ sono di solito posti all'indice, considerati – alla pari degli slavi e soprattutto dei corsi – “huomini senza timor di Dio”, dediti a vivere di espedienti, di violenza e in continuo attrito con la popolazione locale, per lo più privi di un lavoro stabile e in genere non radicati nelle diverse comunità, dunque una piccola componente di quella popolazione itinerante di ‘vagabondi’ e ‘gentame’ senza fissa dimora che è attestata un po' ovunque in questo periodo, invece gli albanesi di Genazzano ma soprattutto quelli residenti a Roma mostrano in parte altre caratteristiche. Le più significative per questi ultimi sono da una parte la loro vocazione alla vita militare, di cui occupano anche gradi di un certo prestigio, come quello di connestabile – oltre che

52 In quasi tutti i testamenti degli albanesi si trova un lascito al proprio ospedale. Cfr. il caso di Mariano di Pellegrino albanese, che dispose, oltre all'erogazione di un ducato per l'ospedale della Consolazione, pure un ducato per l'ospedale nazionale, dove voleva “quod scribatur et insculptur imago S. Veneris in dicto hospitali”: ASR, CNC 1310, fol. 40r (a. 1497).

53 Cfr. Egmont Lee (a cura di), *Descriptio Urbis: The Roman Census of 1527*, Roma 1985, ripubblicato in: id. (a cura di), *Habitatores in Urbe. The Population of Renaissance Rome – La popolazione di Roma nel Rinascimento*, Roma 2006.

di semplice “armiger” – nell’esercito pontificio, dall’altra l’istituzione all’inizio del Cinquecento di una confraternita chiamata di S. Maria degli Albanesi, che gestiva anche un omonimo ospedale nel rione Monti, pur in presenza di un già esistente sodalizio – con relativo ospedale – degli slavi<sup>54</sup>: dunque un preciso segno di identità di un gruppo di una certa consistenza numerica e con un forte legame tra i membri.

54 Nella zona prospiciente il porto di Ripetta si era insediato già dal Trecento un gruppo di profughi sfuggiti ai Turchi dall’Illiria e dalla Schiavonia, ai quali papa Niccolò V concesse nel 1453 l’istituzione di una confraternita, poi denominata dal santo nazionale San Girolamo degli Schiavoni, dotata di un ospizio, di un ospedale, e di una piccola chiesa, risalente all’XI secolo, cfr. Matizia Maroni Lumbroso/Antonio Martini, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma 1963, pp. 154–157.